

## NOTE SULLA CERAMICA GEOMETRICA DELLA PEUCEZIA

La ceramica della Peucezia, che insieme a quella della Daunia e della Messapia, fa parte della produzione indigena della antica Puglia, richiede ancora uno studio definitivo. Oltre ai lavori di carattere complessivo, comprendenti tutta la produzione locale apula, che risalgono alla fine del secolo scorso o all'inizio di questo (a cui ho già accennato in una mia relazione nel terzo convegno di questa associazione e che quindi non ripeterò)<sup>1</sup> rimane anche per questa serie vascolare punto di partenza l'opera di Maximilian Mayer. È del 1899 il suo primo articolo nelle *Römische Mitteilungen*, poi rifuso ed ampliato nel suo volume *Apulien vor und während der Hellenisierung*<sup>2</sup>, in cui vengono indicate per la prima volta sia i gruppi in cui deve esser divisa la ceramica peuceta sia le forme ed i motivi decorativi, mentre vengono accennati i contatti e gli influssi con analoghe produzioni dei territori confinanti e con quelli situati molto lontano. Da qui prese le mosse il Gervasio, succeduto al Mayer nella direzione del Museo di Bari, che si occupò ripetutamente dell'argomento, prima nel suo lavoro del 1913 « I dolmen e le origini dell'età del bronzo nella Puglia » e in seguito nella sua opera più specifica del 1921 « Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari » (in cui è anche trattata la precedente bibliografia a cui rimando)<sup>3</sup>. A questa opera fanno seguito alcuni articoli minori, come quello sugli scavi di Ceglie del 1930 e quello sulla « Crux gammata » del 1932 che è contemporaneo ad un articolo dello Jatta su « L'ellenizzazione della Peuce-

---

<sup>1</sup> L. FORTI, *Questioni di ceramica messapica*, in « Archivio Storico Pugliese », XXV (1972), fasc. I-II.

<sup>2</sup> Il titolo completo è: *Apulien und während der Hellenisierung, mit besonderer Berücksichtigung der Keramik*, Leipzig, 1914.

<sup>3</sup> Cfr. pp. 277 ss.

zia »<sup>4</sup>. Successivamente possiamo ricordare la parte riservata alla ceramica peuceta dal Randall Mac Iver nel suo libro « Iron Age in Italy »<sup>5</sup> che è essenzialmente basata sulle opere del Mayer e del Gervasio, da cui trae e mette in evidenza gli elementi principali, anche con qualche osservazione originale, ed infine il sintetico, ma molto interessante quadro che della produzione peuceta fa il Pryce nel fascicolo settimo del Corpus Vasorum Antiquorum dedicato al British Museum<sup>6</sup>.

Risulta chiaramente che dall'opera del Gervasio, che dopo il Mayer ha per primo dedicato uno studio approfondito alla ceramica della regione centrale della Puglia, dovrà prendere le mosse chi voglia di nuovo occuparsi di questo argomento.

Il Gervasio infatti impianta lo studio con metodo più moderno avendo a disposizione alcuni corredi tombali in cui gli elementi importati permettono una datazione; da questi trae conseguenze per la cronologia della ceramica peuceta, mentre dallo studio di esemplari sporadici può riprendere e meglio definire le caratteristiche sia della forma tettonica sia del repertorio ornamentale e della sintassi decorativa, già accennate dal Mayer.

Ma dall'opera del Gervasio sono passati più di cinquanta anni e la scienza archeologica ha fatto progressi; inoltre nuovi ed utili elementi per lo studio di questa serie di vasi vengono offerti da scavi recenti e recentissimi. A Monte San-nace, presso Gioia del Colle, infatti nel 1957 è stata ripresa una regolare campagna di scavi che durò fino al 1961, i cui risultati sono, anche se parzialmente, editi<sup>7</sup>; mentre ancora inediti sono i risultati di una breve ripresa di scavi nel 1966; da qualche anno in collaborazione con la Soprintendenza delle Puglie una équipe di studiosi delle Università di Oxford e di Cambridge insieme col British Institut di Roma sotto la guida del prof. Perkins, ha iniziato gli scavi di una antica località a Botromagno presso Gravina (si tratta forse dell'antica Sidion o Silvium) mettendo alla luce parte dell'habitat e della necropoli e parte dei risultati

<sup>4</sup> In « Japigia », 1930 e 1932. Anche l'articolo dello Jatta è in « Japigia », 1932.

<sup>5</sup> Oxford, 1927, pp. 221 ss.

<sup>6</sup> C. V. A. Great Britain, 10, Brit. Mus. 7, IV Da.

<sup>7</sup> B. M. SCARFÌ, in « Not. d. Scavi », 1962 (S. 8<sup>a</sup>, vol. XVI); EADEM, in « Mon. Ant. dei Lincei », vol. XLV, 1960.

sono già editi<sup>8</sup>. Ancora nella stessa Gravina scavi sono stati eseguiti dalla Soprintendenza della Puglia ma sono ancora inediti.

A cura dell'Archivio, Biblioteca, Museo Civico di Altamura sono state promosse recentemente, sotto la guida del Biancofiore e del Ponzetti, due campagne di scavi di cui abbiamo una relazione<sup>9</sup>. Ancora ad Altamura sono stati eseguiti successivamente altri scavi, sempre nella stessa contrada, a cura della Soprintendenza, di cui però abbiamo solo il breve accenno che vien dato di questi ultimi nella relazione del Lo Porto nell'8° Convegno di Studi sulla Magna Grecia; risulta che si tratta di rinvenimenti molti importanti, per cui sarebbe augurabile una rapida pubblicazione<sup>10</sup>.

Nostro intento in questa relazione è fare il punto sulla questione, accennando alle principali caratteristiche della ceramica peuceta e ai principali problemi che essa suscita, cercando di darne una soluzione, ove possibile, altrimenti soltanto enunciandoli e anche questa potrà essere una cosa utile. Dobbiamo però mettere in evidenza che le nostre conclusioni potranno essere suscettibili di mutamenti quando potremo venire a conoscenza del materiale in corso di stampa o di quello gelosamente racchiuso nei Musei.

Nella Peucezia la produzione della ceramica geometrica, pur presentandosi nei suoi più antichi esemplari con una tematica ed una sintassi decorativa molto semplice, non sembra esser stata preceduta dalla fase detta del protogeometrico e geometrico japigio, di cui sembra sia venuto in luce qualche elemento della prima serie, ancora inedito, soltanto sull'acropoli di Egnazia<sup>11</sup>, cioè in una zona

---

<sup>8</sup> Cfr. *Trial Excavations on the site of Botromagno, Gravina di Puglia*, 1966, in « Papers of the Brit. School at Rome », 1966, vol. XXXIV, N. S., XXI; *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia; Second interim Report*, 1967-68, ivi, 1969, pp. 100 ss.

<sup>9</sup> *Lo scavo di Altamura (Bari) e l'epoca di transizione nell'Italia Protostorica*, in « Civiltà del Ferro », Bologna, 1960, p. 165 ss.; IDEM, *Struttura e materiali dei sepolcri a tumulo dell'Apulia preromana*, in « Altamura, Bollettino dell'Archivio, Biblioteca, Museo civico », 1966, pp. 99 ss.; T. BERLOCO, *Reperimenti e scavi archeologici nel territorio di Altamura*, ivi, pp. 179 ss.; IDEM, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Altamura*, ivi, 1967, pp. 97 ss.; IDEM, *Tomba a pozzetto con corredo di ceramica di tipo geometrico-peuceta*, ivi, 1969, pp. 1 ss. Cfr. anche LO PORTO, in « Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », pp. 277 ss.

<sup>10</sup> « Atti dell'VIII Convegno », pp. 198 ss.

<sup>11</sup> Cfr. F. G. LO PORTO, in « Not. degli Scavi », 1964, pp. 209 ss.

agli estremi confini del territorio peuceta. Si può però osservare una grande somiglianza nella decorazione fra il frammento di una anforetta rinvenuta a Leporano<sup>12</sup> ed il cratere dalla tomba 7 di Monte Sannace.

Precedentemente nella fase della colonizzazione leggendaria la Peucezia è ricordata quasi sempre insieme alle altre due parti della Puglia, anche se queste ultime hanno un maggior peso nella tradizione letteraria<sup>13</sup>, mentre del culto di Diomede, molto diffuso e documentato sulle due opposte sponde dell'Adriatico e ben conosciuto nella Daunia, non vi sono testimonianze in Peucezia<sup>14</sup>. Poco attestati sono anche i rapporti col mondo miceneo<sup>15</sup>; solo due cocci, uno rinvenuto a Giovinazzo<sup>16</sup> l'altro a Trani<sup>17</sup> dimostrano che i contatti certamente esistenti col mondo egeo sono però più ridotti che quelli del resto della Puglia. Non vogliamo qui ricercarne le ragioni; il problema ci porterebbe troppo lontano ed esula dal compito prefissoci.

Cominciamo subito col vedere sotto quali aspetti ci appaiono i vasi della produzione geometrica della Peucezia.

Le forme che vengono qui usate non sono nettamente caratterizzate, contrariamente a quanto avviene nelle altre due produzioni geometriche della Puglia. La dauna infatti si distingue per una estrosità imbevuta di un che di barbarico che non può non riuscire suggestivo e che si esplica non solo nella decorazione ma anche nella tettonica vascolare; la messapica accanto a forme meno peculiari crea il tipo che pur evolvendosi la accompagna dal suo sorgere fino alla sua scomparsa: la trozzella.

Nella Peucezia le forme non sono molto numerose; talora mostrano una derivazione da vasi di culture precedenti (ad esempio un tipo di cratere ed uno di coppa riecheggia decisamente l'urna

<sup>12</sup> Cfr. TAYLOUR, *Mycenean Pottery in Italy and adjacent areas*, 1958, p. 142, fig. 20. Per il cratere da Monte Sannace cfr. qui tav. VIII, 29.

<sup>13</sup> Cfr. per tutti J. BÉRARD, *Magna Grecia*, 1963.

<sup>14</sup> Cfr. da ultimo L. BRACCESI, *Grecità Adriatica*, 1971, pp. 4 ss. e 405 ss.

<sup>15</sup> Cfr., per un accenno alla coincidenza tra la diffusione del culto di Diomede e la distribuzione dei ritrovamenti micenei, E. LEPOREI in « Atti del IV Convegno di Studi sulla Magna Grecia », 1964 (1965), pp. 85 ss.

<sup>16</sup> F. G. LO PORTO, in « Bull. Paletn. Ital. », 1967, LXXVI, p. 162.

<sup>17</sup> F. G. LO PORTO, in « Magna Grecia », VI, n. 11-12 e in « Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia », 1971, in corso di stampa.

villanoviana) talora sono imitazioni da prototipi greci (come alcune kylikes, dei kantharoi, delle oinochoai), talora riprendono dei tipi locali adoperati in tutta l'Italia Meridionale, come alcune forme di coppe.

Una fra le forme più antiche, maggiormente usate, che è per lo più di grandi proporzioni (ma talora può esser anche di dimensioni ridotte) è quella chiamata dal Mayer e dal Gervasio cratere e da altri studiosi urna<sup>18</sup>. Ambedue le denominazioni non sono esatte; la seconda perché potrebbe far ritenere che fosse adoperata per contenere le ceneri dei cremati, il che non è perché in Peucezia in quel periodo era usata la inumazione; la prima poiché sottintende un riferimento ad uno dei pochi vasi greci di cui ci è attestato il nome fin dai più antichi tempi, ma alla cui tettonica il vaso peuceta si avvicina soltanto nella fase più tarda della sua evoluzione. Col cratere infatti ha in comune all'inizio soltanto la imboccatura piuttosto ampia.

Ci si trova qui in quella condizione che si presenta sempre quando si esaminano fabbriche vascolari lontane da quelle più note greche, per le quali si è arrivati ad un accordo per definire i vari tipi, anche se per alcuni di essi la denominazione è del tutto arbitraria. Comunque continueremo ad usare convenzionalmente anche per la nostra ceramica la parola cratere per indicare un vaso con bocca piuttosto ampia, dal corpo pressoché globulare, munito di due anse. Di questo si può seguire l'evoluzione della tettonica; da una forma col corpo piuttosto compresso in modo da presentar la maggior ampiezza verso il fondo del vaso ed un restringimento verso la imboccatura<sup>19</sup> passa ad un tipo in cui la circonferenza maggiore è a metà del corpo<sup>20</sup>, ma ancora si restringe verso la

---

<sup>18</sup> Ad es. B. M. SCARFÌ, in « Not. degli Scavi », 1962, passim; A. SMALL, in « Papers of Brit. School at Rome », 1966, passim e ivi 1969, passim.

<sup>19</sup> Cfr. ad es. un cratere dalla tomba I da Botromagno, in « Papers » cit., 1966, fig. 5 a, tav. XXVII, 3.

<sup>20</sup> Cfr. un esemplare da Torre Pelosa, M. GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica*, cit., tav. XIV, 3; un esemplare da una tomba da Altamura, T. BERLOCO, in « Altamura » cit., fig. 7-8, tav. II, 4; in questa tomba il cratere è associato con un altro con corpo globulare, piede ad echino e piccolo stelo, che si potrebbe ritenere posteriore, quindi la forma dura a lungo e resta contemporaneamente a quella che si ritiene una successiva evoluzione.

imboccatura, fino a raggiungere una sagoma completamente globulare (tav. I, 1-3)<sup>21</sup>.

Le anse ad anello sono innestate un po' al di sotto del diametro maggiore orizzontalmente, ma con un andamento piuttosto ricurvo verso l'alto. Il piede è molto basso e piatto. Nel tipo più recente le anse cambiano aspetto, sono impostate più in alto e verticalmente, in qualche caso presentano la insellatura, cioè hanno la parte superiore incavata, quasi a forma di mezzaluna, per offrire una maggior presa. Talora, e qui troviamo un più netto avvicinamento al cratere corinzio, le anse si ricongiungono al bordo per mezzo di una placchetta o « poggiamano » raramente sostituita da un disco disposto orizzontalmente; altre volte, ma in pochi casi, risalgono con una curva al di sopra della imboccatura per poi ricongiungersi con questa.

Anche il piede assume spesso proporzioni più importanti e lo aspetto ad echino rovesciato, che talora si unisce al corpo per mezzo di uno stelo, che può presentare la parte centrale più ampia. In taluni casi il corpo pur restando nel complesso globulare si rastrema verso il fondo per congiungersi col piede.

Un aspetto diverso presenta il cratere specialmente a Bari e nelle località vicine; qui il corpo ricorda spesso un doppio tronco di cono in cui però il punto di congiunzione è ammorbidito e arrotondato, il bordo è maggiormente estroflesso; spesso le anse a nastro partendo dalla parte centrale del vaso si ricongiungono al largo bordo di cui sembrano quasi costituire il proseguimento; altre volte però sono simili al tipo a cui si è ora accennato (tav. II). Il piede è quasi sempre ad echino rovesciato e piuttosto alto<sup>22</sup>.

Un tipo che è stato chiamato pithos (tav. IV, 13-14) per la somiglianza con questo vaso « classico » si differenzia dal cratere perché ha il corpo ovoidale e quindi più slanciato, piede piccolo o appena accennato, anse verticali innestate piuttosto in alto e qualche volta anche qui unite al bordo per mezzo di un disco orizzontale<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Ad es. il secondo esemplare da Altamura che abbiamo citato nella nota precedente; cfr. inoltre *C. V. A.*, *Brit. Mus.*, 7, IV, Da, tav. 3, 5; *C. V. A.*, Taranto, IV, Da, tav. 4 ecc.

<sup>22</sup> Cfr. i varii tipi riprodotti in *C. V. A.*, Taranto, tav. cit.; M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. XI-XII; MAYER, *Apulien*, tav. 22.

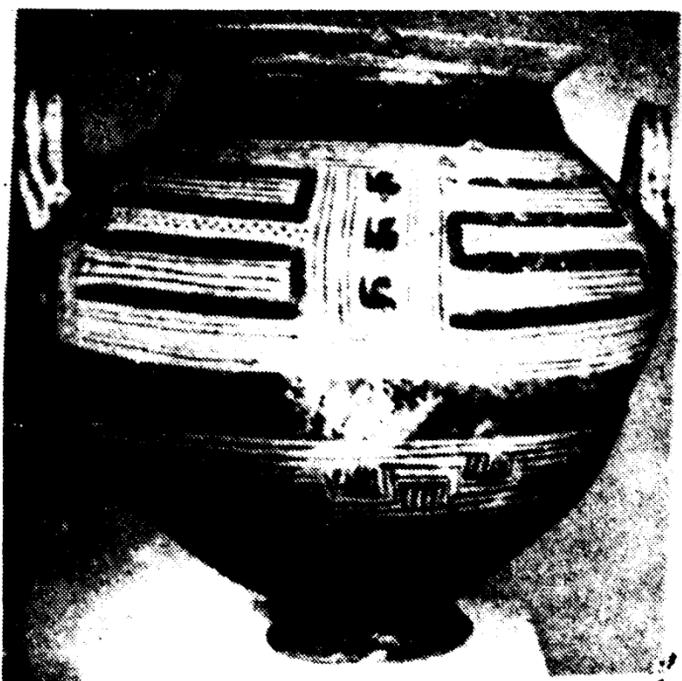
<sup>23</sup> MAYER, *op. cit.*, tav. 20, 5; *La collezione Polese del Museo di Bari*, a cura della Soprintendenza alle Antichità della Puglia, Bari, 1970, tav. XXIII, 105.



1



2



3

- 1) Cratere da Altamura - Museo di Altamura
- 2) Cratere da Torre Pelosa - Bari, Museo
- 3) Cratere della Collezione Polese - Bari, Museo



4



2

5



■ ■

6



■ ■

7

- 4) Cratere da Valenzano - Bari, Museo - Foto Soprintendenza della Puglia  
 5) Cratere da Montesannace - Bari, Museo  
 6) Cratere della Collezione Polese - Bari, Museo  
 7) Cratere della Collezione Polese - Bari, Museo

Kanthharos è ancora una denominazione presa dalla terminologia greca che accompagnata dalla qualifica indigeno si usa per indicare un vaso che ricorda solo vagamente il suo lontano modello greco (in maniera specifica attico o dell'Argolide) con cui ha specialmente in comune le anse a nastro che salgono al di sopra della imboccatura mentre presenta una bocca più ampia ed un bordo estroflesso. Ma è questo tipo di vaso che durerà più a lungo con la aggiunta, nell'ultima fase della produzione peuceta, prima di una piccola base poi di un piede a disco unito al corpo per mezzo di un breve stelo (tav. III, 8-12). È un vaso di modeste proporzioni che compare quasi sempre nelle tombe, talora anche al di sopra o all'interno del cratere, per cui gli è stato riconosciuto un valore « rituale »<sup>24</sup>.

Fra le brocche alcune dipendono direttamente dalla oinoche, altre presentano il collo tronco, talora rigonfio al centro, altre invece il collo basso ed una larga ansa sopraelevata con una insellatura<sup>25</sup>.

Una forma più propriamente indigena, di cui però si può trovare qualche cosa di simile nella produzione dell'Italia Meridionale, è quella che il Mayer chiama « fruttiera » ed il Gervasio « presentatoio » o « scodella su alto piede » (tav. IV, 15-16); consiste in un vaso di forma emisferica con un piede tronco conico o unito direttamente o per mezzo di uno stelo<sup>26</sup>.

Le coppe appaiono sotto vari aspetti: alcune riecheggiano precedenti modelli greci (in special modo corinzi) altre invece ripetono ancora nella forma quasi emisferica con un'ansa ad anello

<sup>24</sup> Per il tipo più antico cfr. C. V. A., Brit. Mus., cit., tav. 3, 3 e 6; o un esemplare nella tomba 7 da Monte Sannace, ora al Museo di Taranto; per il tipo più recente cfr. esemplari dalla tomba 2 da Ceglie, ora al Museo di Bari, e dalla tomba 4 da Bari, anche al Museo di Bari (M. GERVASIO, in « Japigia », 1930, figg. 4-5). Non è da escludere per questo vaso una derivazione da un precedente tipo col corpo globulare compresso (esempio dalla tomba 1 da Botromagno, *Papers*, cit., 1966, fig. 5 a, tav. XXVIII, 3) che si sarebbe lentamente trasformato. Ma questa ipotesi deve ancora essere approfondita. Circa il valore « rituale » del vaso cfr. VON DUHN-MESSERSCHMIDT, *Italische Gräberkunde*, II, 1939, p. 293 e nota 5.

<sup>25</sup> Cfr. ad es. MAYER, *op. cit.*, tav. 23, 7 e GERVASIO, *op. cit.*, tav. X, 5; ivi, tav. V, 2 e 4; tav. XI, 5; ivi, tav. VI, 5 e tav. VIII, 13.

<sup>26</sup> M. MAYER, *op. cit.*, tav. 21, 8; M. GERVASIO, *op. cit.*, pp. 117 e 305, fig. 33 e tav. XV, 9 e 11.

(talora con bordo introflesso) forme della tarda età del bronzo, altre ancora formano uno strano contrasto tra la vasca ed il piede di ispirazione greca e le alte anse lunate in cui si fa sentire il gusto indigeno (tav. IV, 17)<sup>27</sup>.

Più raro è l'askòs che compare per lo più con un corpo globulare e con ansa ad anello innestata nella parte superiore (tav. V, 18); qualche volta è munito di due piedi, avvicinandosi ad analoghe produzioni della ceramica daunia<sup>28</sup>.

Infine di ben pochi esemplari appare quella che a torto è stata definita « trorzella » dal Gervasio (tav. V, 19), che riprendendo una opinione del Petersen e del Patroni, ritiene che sia questo vaso peuceta il progenitore, per così dire, di quello messapico, designato con la stessa denominazione, anche a causa della supposta maggiore arcaicità del primo<sup>29</sup>. Bisogna però osservare che la morfologia dei due vasi è completamente diversa; mentre più affini a quelli peuceti sono eventualmente alcuni vasi rinvenuti a Sala Consilina<sup>30</sup> e più recentemente a Pisticci (Matina Soprano)<sup>31</sup> (tav. V, 20). Con quelli messapici hanno soltanto in comune i dischi inseriti nella curva dell'ansa, dischi che possono risalire in ambedue i casi a comuni modelli corinzi o rodii. Né si può sostenere la supposta anteriorità degli esemplari peuceti (del resto molto scarsi) su quelli messapici, mentre si potrà parlare al massimo di contemporaneità.

Abbiamo accennato alle più usate forme della produzione vascolare della Peucezia; vediamo ora quali sono i motivi decorativi.

Il più originale è quello denominato per il suo aspetto « pettine » che consiste, come è noto, in una serie di linee verticali

<sup>27</sup> Cfr. M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. VIII, 9, XIV, 3; ivi, tav. VII, 3, fig. 74; esemplari dalla tomba 6 da Ceglie, al Museo di Bari e M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. VII, 3; ivi, tav. XV, 7, e esemplare dalla tomba 7 da Monte Sannace, ora nel Museo di Taranto.

<sup>28</sup> Cfr. M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. XV, 8; M. MAYER, *op. cit.*, tav. 20, 4.

<sup>29</sup> *Op. cit.*, p. 295 ss., tav. V, 1 e 3; buona riproduzione in *Catalogo della Collezione Polese*, cit., tav. XXVII, n. 125.

<sup>30</sup> Cfr. J. DE LA GENIÈRE, *L'âge du Fer dans l'Italie Meridionale - Sala Consilina*, 1968. Forma simile, tav. 51, 4-5.

<sup>31</sup> *Popoli anellenici in Basilicata*, pubblicazione a cura della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, 1971, p. 24, n. inv. 20231; l'attribuzione della tomba al V sec. è forse un po' troppo bassa.

TAV. III



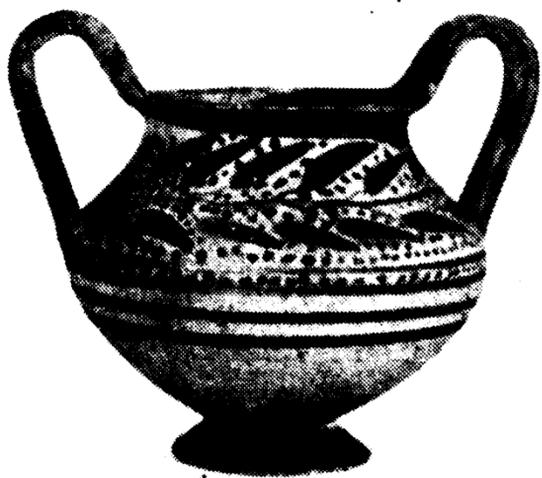
8



9



10



11



12

- 8) Cantharos da C. V. A. Brit. Mus. 7 IV Da, tav. 3,3  
9) Cantharos da C. V. A. Brit. Mus. 7 IV Da, tav. 3,1.  
10) Cantharos da Noicattaro - Bari, Museo  
11) Cantharos - Bari, Museo  
12) Cantharos - Bari, Museo

incorniciate nella parte superiore e sui lati da una fascia più larga; sui due lati questa fascia si assottiglia verso il fondo conferendo all'insieme appunto l'aspetto di un pettine (tav. II, 4, 6, 7.) Non possiamo andar d'accordo col Mayer, in parte seguito dal Gervasio<sup>32</sup>, nelle sue dotte e lunghe dissertazioni sul « pettine » sulla sua provenienza dai luoghi più disparati e sul significato simbolico di questo motivo, significato del resto respinto anche da studiosi più recenti come il Randall Mac Iver<sup>33</sup>. Conserviamo quindi solo per convenzione il nome « pettine ». D'altra parte gli elementi che hanno contribuito ad arrivare a questa denominazione (e quindi al supposto valore simbolico) e cioè la fascia più larga intorno, le linee più sottili all'interno<sup>34</sup>, non sempre appaiono sotto questo aspetto. Molte volte i denti del pettine hanno la stessa larghezza della cornice (tav. IV, 14) e sono ridotti al numero di quattro o cinque<sup>35</sup>, che qualche volta si congiungono verso il fondo creando dei triangoli<sup>36</sup>; molte volte i lati della cornice anche se contengono linee più sottili non si rastremano verso la base<sup>37</sup> (tav. IV, 13), infine, argomento decisivo, talora i denti sono uniti tra loro a metà altezza da una linea orizzontale<sup>38</sup> (il che rende del tutto inspiegabile la loro supposta funzione) (tav. V, 21). La derivazione da una sia pur rudimentale divisione di una zona del vaso in metope e triglifi, quale si nota proprio nei più antichi esemplari, sembra la supposizione più logica<sup>39</sup>. Che poi questa lontana derivazione si sia andata perdendo e non era più sentita

<sup>32</sup> M. MAYER, *op. cit.*, pp. 180, 189 e 209 ss.; M. GERVASIO, *op. cit.*, pp. 322 ss.

<sup>33</sup> *Op. cit.*, p. 222.

<sup>34</sup> M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. VIII, 1 e su parecchi esemplari da Caneto: C. V. A. Taranto, 1, IV Dc, tav. 2, n. 1, 4; tav. 3, n. 1, 4, 6. Questo tipo sembra prevalere specialmente a Bari e nelle località intorno a questa città, ma anche questa affermazione richiede una ulteriore ricerca.

<sup>35</sup> Ad es. M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. IV, 4; tav. XII, 1, 4, 5; tav. XI, 3.

<sup>36</sup> M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. II, 1 e su un esemplare da una tomba di Ginosa ora al Museo di Taranto.

<sup>37</sup> M. MAYER, *op. cit.*, tav. 20, 8; tav. 22, 8; C. V. A. Taranto, *cit.*, tav. 2, 6.

<sup>38</sup> C. V. A. Brit. Mus. 7, IV, Da, tav. 3, 2.

<sup>39</sup> Ad es. sul cratere da Botromagno (« Papers », *cit.*, 1966, fig. 5 a, tav. XXVII, 3); sul cratere da Barletta n. 3808 del Museo di Bari e M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. XI, 2.

dagli artigiani, è provato dal fatto che il pettine viene rappresentato in diverse maniere, ad esempio in una forma molto semplificata, ridotto cioè a tre linee verticali unite da una orizzontale, viene inserito fra le anse di un meandro, alternativamente con i denti rivolti all'insù ed all'ingiù<sup>40</sup>.

Un significato simbolico bisogna invece riconoscere nella svastica, a cui si son volute dare molte e diverse interpretazioni, da un emblema del sole ad un emblema di fecondità, (interpretazioni su cui certo non possiamo qui fermarci)<sup>41</sup> ma che è un elemento importato, non una caratteristica della ceramica peuceta. In questa trova però una particolare accezione e subisce alcune trasformazioni come l'aggiunta di un prolungamento angolare di ogni braccio, spesso fino a toccare la cornice che la circonda (tav. IV, 13 - VIII, 30)<sup>42</sup>, mentre la forma cosiddetta meandroide è già diffusa nella produzione greca<sup>43</sup>.

Lo stesso si può osservare per il meandro che viene usato sotto diversi aspetti dalla forma più semplice chiamata meandro a merli o al meandro spezzato, a quelle più complesse<sup>44</sup> che qualche volta disposte sia orizzontalmente che verticalmente, costituiscono la parte principale della decorazione del corpo del vaso, comprendendo tra le anse una serie di linee, o di punti o una zona quadrettata (tav. IX, 32)<sup>45</sup>. Al meandro si può avvicinare quella che è stata giustamente chiamata « spirale angolare »<sup>46</sup> che si trova sin dalle più antiche produzioni dove, resa con mano ancora poco esperta, costituisce l'unico elemento più complesso fra un succedersi di

<sup>40</sup> M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. II, 1; cratere da Ginosa, dalla tomba citata a nota 36; *Collezione Poiese*, cit., tav. XXV, 119.

<sup>41</sup> Cfr. M. MAYER, *op. cit.*, p. 218 ss.; M. GERVASIO, *op. cit.*, p. 317 ss.

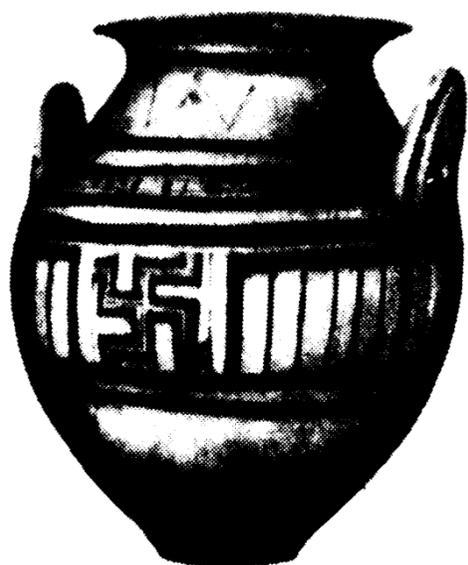
<sup>42</sup> Ad es. M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. IV, 4 ;tav. V, 3, 4 e 5.

<sup>43</sup> Cfr. ad es. nel geometrico attico: K. KÜBLER, *Altattische Vasenmalerei*, 1950, fig. 57, e passim; nell'orientalizzante rodio: W. SCHIERING, *Werkstätten orientalisierende Keramik aus Rhodos*, 1957, le tavole con i motivi decorativi; inoltre C. V. A., München 6, tav. 272 e ss.; ivi su alcuni prodotti probabilmente da Melos (tav. 276) e jonico settentrionale (tav. 277).

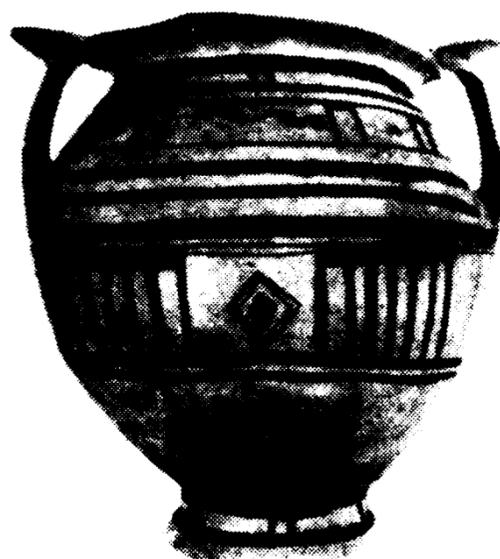
<sup>44</sup> M. GERVASIO, *op. cit.*, pp. 312 ss.

<sup>45</sup> Cfr., tra gli esempi, quelli rinvenuti in tombe da Ginosa, una nel 1933, ora al Museo di Taranto, ancora inedita, ed un'altra più recentemente; cfr. « Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », tav. XXVII, 2.

<sup>46</sup> L'espressione è del GERVASIO, *op. cit.*, p. 312.



13



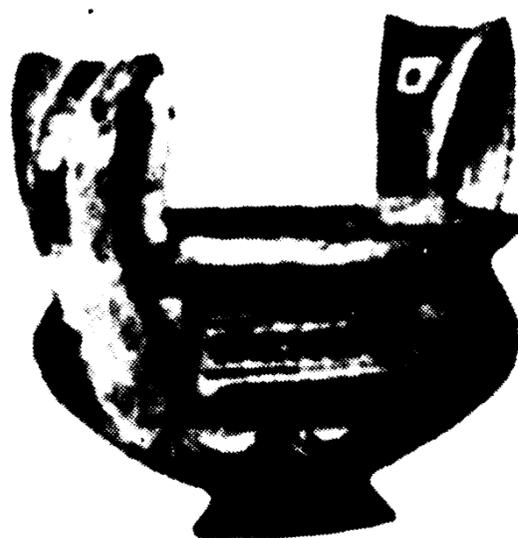
14



15



16



17

- 13) Pithos da Canneto - Taranto, Museo  
 14) Pithos della Collezione Polese - Bari, Museo  
 15) Fruttiera da Noicattaro - Bari, Museo  
 16) Fruttiera da Noicattaro - Bari, Museo  
 17) Kylix da Noicattaro - Bari, Museo

motivi puramente lineari (tav. VII, 28), come in un periodo successivo sotto un aspetto molto più elaborato forma la parte principale di un complicato sistema decorativo.

A questo motivo si ricollega la preferenza degli artigiani peuceti per quelli che vengono chiamati in termine piuttosto semplicistico « uncini », che nella forma quadrangolare hanno il loro precedente in fabbriche greche<sup>47</sup>; mentre una maggior originalità si può attribuire alla forma triangolare; ambedue questi tipi ci appaiono sia nella forma più semplice, sia nella forma a meandro. Ne' triangoli l'ipotenusa si interrompe per ripiegarsi all'interno ad angolo acuto creando altri due piccoli triangoli compresi in quello maggiore; a questi se ne aggiunge un altro che si inserisce su di un cateto sempre all'interno del triangolo<sup>48</sup>.

Compare anche piuttosto frequentemente una serie di semicerchi semplici oppure due o tre concentrici, o sul labbro del vaso, producend un effetto di festone, oppure sul corpo, al centro o verso la base, sospesi ad una fascia (tav. VIII, 29).

Su di alcuni vasi si può osservare un motivo caratteristico; nella metà inferiore del vaso da una fascia orizzontale pendono verticalmente due elementi a mezzaluna o a ferro di cavallo (tav. V, 22-23), disposti l'uno di fronte all'altro; qualche volta sono separati da una serie di linee verticali, spesso il motivo si ripete più volte<sup>49</sup>.

A questi elementi decorativi più peculiari se ne possono aggiungere una serie che fanno parte della tematica di ogni tipo di ceramica del bacino del Mediterraneo, appartenenti alcuni alla fase geometrica altri a quella successiva: serie di punti, di cerchi, di rombi, spesso quadrettati, di linee dritte o a zig zag, di triangoli, di scacchiere, inoltre finte baccellature, girandole, croci di Malta<sup>50</sup>.

In questa decorazione puramente ornamentale si inserisce talo-

---

<sup>47</sup> Cfr. ad es. un motivo su di una brocca rodia tardo-geometrica: C. V. A., München 6, tav. 272; B. SCHWEITZER, *Die geometrische Kunst Griechenlands*, 1969, p. 98, fig. 63.

<sup>48</sup> Vedi un chiaro disegno in M. GERVASIO, *op. cit.*, fig. 45 c.

<sup>49</sup> « Papers », *cit.*, 1966, fig. 10 a; *ivi*, 1969, fig. 10-11 e fig. 15, 1, tav. XV b; M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. III, 4 e tav. IV, 3; M. MAYER, *op. cit.*, tav. 24, 6.

<sup>50</sup> Li elenca tutti il MAYER, *op. cit.*, pp. 179 ss. e il GERVASIO, *op. cit.*, pp. 308 ss.

ra qualche elemento figurativo, una rappresentazione di uomini o di animali.

Per riprodurre la figura umana il ceramografo in alcuni casi si rifà ad uno schema noto a molte culture artistiche che si esprimono per mezzo di una astrazione geometrica, riproducendo cioè il corpo umano con due triangoli uniti al vertice ed aggiungendo a questi la testa e le membra, che possono, queste ultime, avere un maggiore o minore sviluppo (qualche volta sono accentuate in maniera addirittura iperbolica le mani) mentre la testa è spesso di proporzioni molto ridotte, se non addirittura eliminata (tav. V, 24).

Altre volte però l'espressione della figura umana assume caratteristiche proprie e si inserisce tra gli elementi caratteristici di questa ceramica o animando, per così dire, il motivo così caro del meandro triangolare, con l'aggiungere ad esso un accenno di gambe e la testa, resa per mezzo di un piccolo rombo con un punto centrale, oppure dando alla testa al corpo ed alle gambe l'aspetto di tre rombi; a quello centrale e più grande (il corpo) riempito da una spirale angolare, vengono aggiunte due lunghe braccia, rese per mezzo di una linea piegata ad angolo, che termina con tre o cinque segmenti (le dita)<sup>51</sup>.

Fra gli animali compaiono quasi esclusivamente gli uccelli; rappresentati in lunghe file orizzontali e qualche volta anche verticali, tutti delle stesse dimensioni, o alternati più grandi e più piccoli, ci appaiono sotto diverso aspetto: o come galletti pettoruti e con la coda spiegata, o trattati a macchia con soltanto un accenno agli elementi essenziali, o con un corpo pesante dal contorno quasi semicircolare o triangolare, solcato da strisce e con lungo collo e coda rialzata (tavv. I, 3; II, 5; V, 23; IX, 32)<sup>52</sup>.

Oltre agli uccelli appare molto raramente un cavallo o una figura mostruosa, forse una Gorgone.

I vasi della fase prettamente geometrica venivano plasmati a mano senza tornio; solo in alcuni casi si può pensare per alcune

<sup>51</sup> Cfr. M. GERVASIO, *op. cit.*, figg. 79-82, in cui sono riunite le varie maniere con cui è riprodotta la figura umana.

<sup>52</sup> Cfr. M. MAYER, in « Röm. Mitt. », 1899, tav. IV, 85 e 96; IDEM, in *Apulien*, tav. 24; M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. 1, 2; III, 1-3; *La collezione Polese*, cit., tav. XXV; « Not. d. Scavi », 1947, p. 148, fig. 8 e un cratere dalla tomba da Ginosa nel Museo di Taranto, nominata nella nota 45.



18



19



20



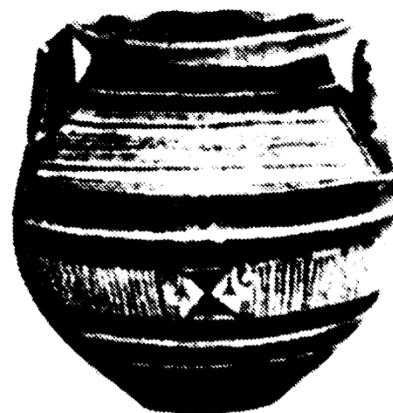
21



22



23



24

18) Askos da Noicattaro - Bari Museo

19) Vaso a trozzella della collezione Polese - Bari, Museo

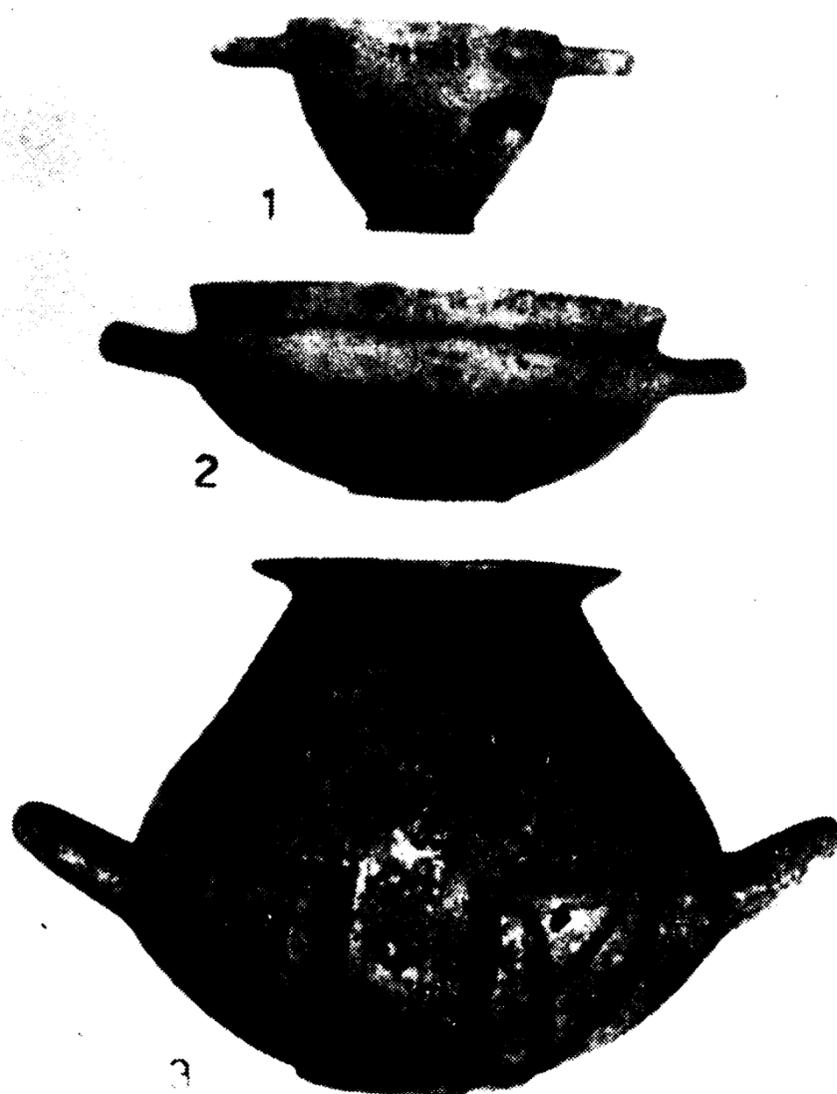
20) Vaso a trozzella da Matina Soprano (Pisticci) Fot. Soprintendenza della Basilicata

21) Cratere da C. V. A. Brit. Mus. 7 IV Da, tav. 3,2

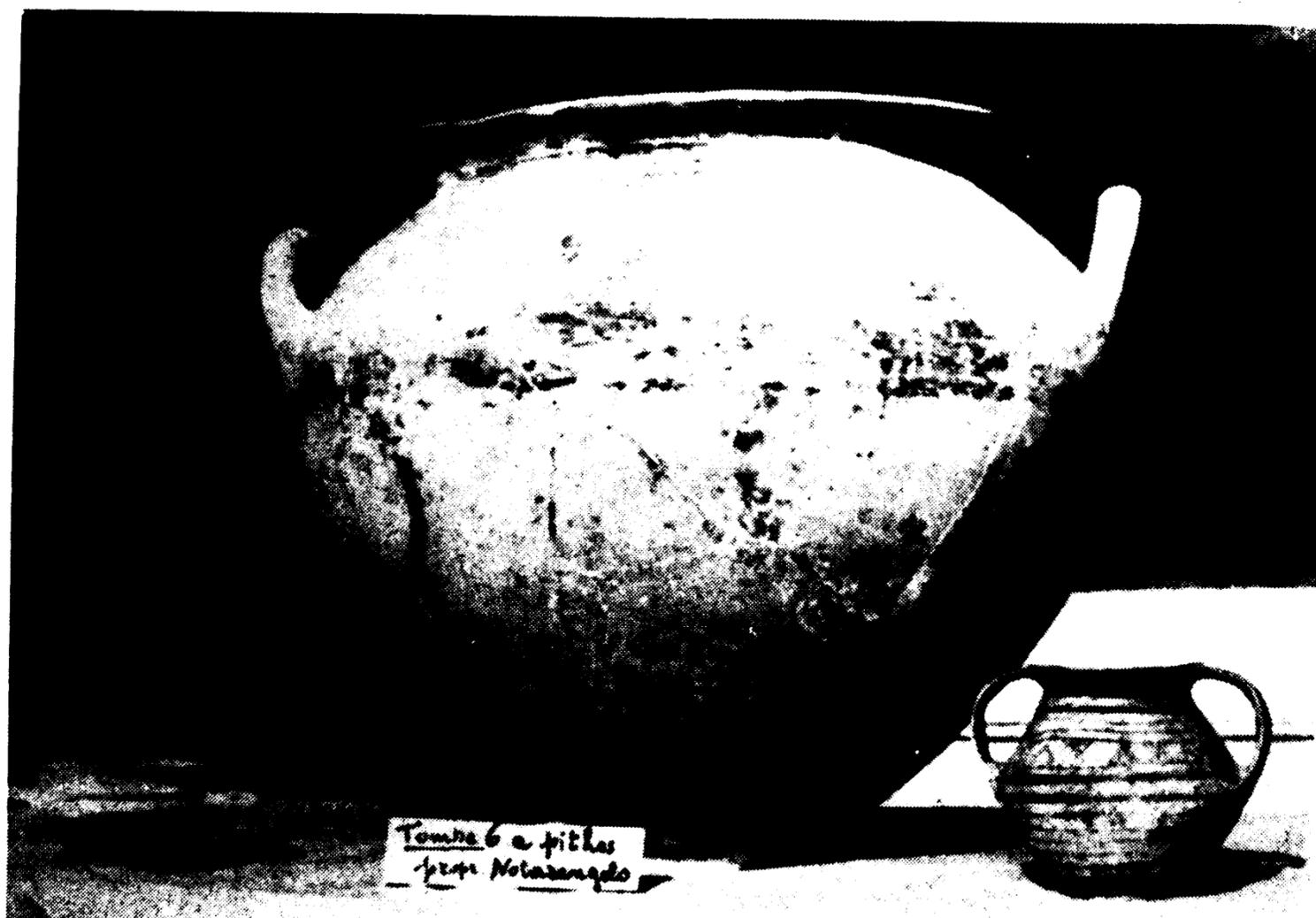
22) Cratere da Monte Sannace - Bari, Museo

23) Cratere da Monte Sannace - Bari, Museo

24) Cratere da Monte Sannace - Bari, Museo



25



26

- 25) Tomba I da Botromagno (Da P. B. S. A., 1966)  
26) Tomba da Castiglione - Taranto, Museo

parti ad esempio per l'imboccatura e per il piede, ad un tornio rudimentale, così come lo descrive il Johnson per la ceramica dauna<sup>53</sup>.

I colori usati sono il nero più o meno intenso, che qualche volta poteva degradare verso il marrone, ed il rosso, anche in diverse tonalità. Nei più antichi esemplari a noi pervenuti è usato di preferenza un sol colore, per lo più il nero<sup>54</sup>; ma non si può affermare che la monocromia fosse usata esclusivamente poiché in altri vasi press'a poco contemporanei appare la bicromia, come ci è attestato soprattutto dai rinvenimenti di Botromagno<sup>55</sup>.

La classificazione proposta dal Gervasio di una serie inizialmente bicroma, che poi passa ad una monocroma, con un più esiguo gruppo intermedio in cui è aggiunto solo qualche linea in rosso, non è più sostenibile alla luce delle più recenti scoperte. Vero è che poi il Gervasio stesso attenua la sua affermazione aggiungendo che vi sono alcuni vasi molto antichi in cui è usato soltanto il colore nero. Ed è proprio questa tinta che noi possiamo constatare nei più antichi esemplari, contrariamente a quanto sosteneva il Pryce che vedeva nello stadio iniziale una produzione con l'uso del rosso scuro. Per lo più nei vasi più antichi, specialmente quelli di maggiori dimensioni, la decorazione ricopre soltanto la parte superiore del vaso, mentre in quella inferiore, se non è lasciata del tutto priva di ornamentazione, appaiono soltanto linee diritte o ricurve o ripiegate ad angolo, o « punte di freccia »<sup>56</sup>.

Successivamente tutta la superficie si ricopre di decorazione e spesso ci appaiono (specialmente nei centri attorno a Bari) variazioni su di un unico tema: nella parte più ampia del vaso e qualche volta nella parte inferiore si trovano i pettini che comprendono tra di loro o una svastica o un complesso motivo rettangolare diviso all'interno da un sistema di rombi quadrettati, o delle clessidre poste l'una sull'altra (tav. II, 4, 6, 7)<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> *The Farwell Collection*, 1953, p. 35.

<sup>54</sup> Vedi ad es. gli esemplari rinvenuti nelle tombe 65A e 8 da Monte Sannace, che si trovano nel Museo di Taranto o quello nella tomba S 22 a Botromagno (« Papers », cit., 1969, fig. 13, p. 115).

<sup>55</sup> Es.: un cantharos rinvenuto al di sotto di un'abitazione (« Papers », cit., fig. 22, p. 148) o nella tomba S 3 (ivi, fig. 10-11, p. 114).

<sup>56</sup> Cfr. ad es. le tombe da Monte Sannace citate nella nota 54 ed inoltre il cantharos della tomba 2 da Botromagno (« Papers », cit., 1966, fig. 6 a, p. 141) ed un esemplare molto simile come forma a quest'ultimo, ma diverso come decorazione nella collezione Janora ad Irsina.

<sup>57</sup> Citerò solo qualche esempio tra i tanti: *Collezione Polese*, cit., tav.

Più variati sono gli elementi che ornano la parte superiore del vaso: compresi tra fasce più o meno larghe compaiono serie di piccoli rombi, linee a zig zag, tra i cui angoli qualche volta si inseriscono dei triangoli, meandri nella forma più semplice e così via, cioè tutti quei motivi che si è già visto adoperati in questa ceramica.

Sono proprio questi vasi i più caratteristici della produzione della Peucezia e quelli riconoscibili a prima vista.

Ma la produzione di questi ad un certo momento cessa per dar luogo a quella che è stata definita ceramica « usuale » con un termine veramente troppo vago e in nessun modo caratterizzante<sup>58</sup>. Si tratta di vasi di argilla chiara (giallastra o rosata) fatti al tornio, che per alcune forme si rifanno direttamente a modelli greci (oinochoai, stamnoi, skyphoi, crateri) per altre ripetono tipi già usati nella produzione geometrica (vasi a fruttiera, coppe e monoansate e brocchette sotto diversi aspetti, kantharoi che sono l'evoluzione di quelli della fase precedente). La decorazione è molto semplice e per lo più consiste in fasci di linee, più o meno distanziate fra loro e talora alternate più larghe e più sottili, a cui si aggiunge talora una linea ondulata o una scacchiera ed elementi fitomorfi (rami di edera di mirto, palmette e fiori di loto più o meno stilizzati) (tav. III, 11) e raramente figure di animali, per lo più uccelli. Spesso, come ad esempio per un cratere della tomba 8 di Ceglie, che presenta sul corpo una divisione metopale con al centro un fiore a forma di stella, nasce spontaneo un ravvicinamento ad analoghi prodotti della ceramica messapica<sup>59</sup>.

I colori adoperati sono il marrone o il rosso scuro e il nero, qualche volta anche alternati.

Come possiamo datare questa ceramica?

---

XXIV, 108; C. V. A., Taranto, I, IV, Dc., tav. 1, 3; 1, 4, 6; ed il bellissimo cratere da Valenzano, n. d'inv. 7943 del Museo di Bari.

<sup>58</sup> Il termine è usato dal Gervasio (in « Japigia », I, 1930, p. 271) che a sua volta lo prende dal DUCATI (*Classification*, p. 32). A ragione il GERVASIO invece propone di evitare la denominazione « ceramica apula geometrica e di derivazione » usata dal ROMANELLI nel C. V. A. di Lecce, per evitare dei fraintendimenti.

<sup>59</sup> La tomba 8 di Ceglie è conservata nel Museo di Bari (cfr. M. GERVASIO, in « Japigia », 1930; altro esemplare dalla tomba n. 11, ivi, fig. 16); il cratere si può paragonare ad es. a C. V. A. Lecce, I, IV Df, tav. 11, 2 per la decorazione.



27



28

- 27) Tomba 65 A da Monte Sannace - Taranto, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)  
28) Tomba 8 bis da Monte Sannace - Taranto, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)



29



30

- 29) Tomba 8 da Monte Sannace - Taranto, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)  
30) Tomba da Bari - Bari, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)

La cronologia indicata dagli studiosi che si sono occupati dell'argomento non è del tutto uniforme, sebbene in linea di massima coincida. Per il Mayer<sup>60</sup> anche se non sono da escludere dei precedenti nel sesto secolo, la produzione massiccia di vasi peuceti è da porre nel quinto secolo; successivamente questo tipo di ceramica si estingue per far posto a qualche cosa di nuovo. In seguito, ritornando sull'argomento non esclude però che ulteriori rinvenimenti nel futuro possano far risalire la cronologia al settimo secolo<sup>61</sup>. Più in alto la fa risalire il Gervasio, avendo potuto studiare dei corredi tombali ignoti al suo predecessore; egli dichiara di accettare « come definitivi i termini cronologici dal 700 al 500 proposta dal Walters » il massimo sviluppo sarebbe avvenuto tra la metà del settimo e la metà del sesto secolo; qualche più antico esemplare potrebbe risalire però anche all'VIII secolo<sup>62</sup>. A questa cronologia nei suoi elementi essenziali si attiene il Randall Mac Iver, pur sostenendo decisamente una data iniziale intorno al 650 a. C.<sup>63</sup>; la più antica fase della produzione, secondo il Pryce, risale alla metà del settimo secolo, con uno stile prettamente geometrico, a cui si unisce verso il 600 una imitazione dei vasi corinzi. Questa produzione cessa verso la fine del sesto secolo, sostituita nei due secoli successivi da vasi completamente diversi<sup>64</sup>.

A quali conclusioni portano le più recenti scoperte?

I risultati degli scavi di Botromagno confermano con più solide basi la cronologia proposta, anche se non permettono di arrivare, per forza di cose, ad una datazione più puntuale e precisa.

Nella tomba più antica accanto ad un cratere indigeno è stata rinvenuta una kylix che ripete la caratteristica sagoma greca, ma di probabile imitazione locale ed un piccolo skyphos subgeometrico del tipo running dogs (tav. VI, 25)<sup>65</sup>. È noto che quest'ultimo, che potrebbe esser prezioso come elemento cronologico si trova frequentemente in Sicilia ed in Magna Grecia ed ha una datazione piuttosto controversa, anche perché subisce variazioni specialmente nella

---

<sup>60</sup> *Op. cit.*, pp. 176 e passim.

<sup>61</sup> In PAULY-WISSOWA, *Realenciklopädie*, s. v. *Messapioi*, col. 1195.

<sup>62</sup> *Op. cit.*, p. 264; WALTERS, *Cat. Brit. Mus.*, I, 2, 1912, p. 264.

<sup>63</sup> *Op. cit.*, p. 222.

<sup>64</sup> *Op. cit.*, l. cit.

<sup>65</sup> « Papers », cit., 1966, fig. 5 a, tav. XXVII, 3, p. 141.

decorazione sussidiaria<sup>66</sup>. Col tipo della tomba 1 da Botromagno si potrà arrivare agli ultimi decenni del settimo secolo. Gli elementi concomitanti che compaiono con gli altri più antichi esemplari di ceramica peuceta a Botromagno sono alcune coppe di tipo greco, talora imitazioni locali, coppe joniche e fibule. Ora è ben noto che le coppe joniche sono state classificate da diversi studiosi, sia quelle rinvenute nel bacino orientale del Mediterraneo, sia quelle rinvenute in Magna Grecia ed in Sicilia<sup>67</sup>. Naturalmente non sempre le classificazioni coincidono del tutto e non sempre si possono applicare le une e le altre indifferentemente. I tipi così chiaramente indicati dal Vallet e dal Villard per la Sicilia sembrano avere una diversa durata in Magna Grecia, come attestano i rinvenimenti di Palinuro e del Vallo di Diano<sup>68</sup>. Allo stesso modo l'uso di una determinata fibula è attestato spesso per più di un secolo<sup>69</sup>. Le datazioni quindi basate su questi elementi debbono esser per forza piuttosto elastiche; tuttavia sulla base di queste e delle kyliches greche o di tradizione greca le produzioni di ceramica peuceta ad essi associate possono esser attribuite agli inizi del sesto secolo<sup>70</sup>. Un po' più in alto cioè verso la metà del secolo precedente sono stati datati (ma solo come proposta) alcuni frammenti che provengono dalle abitazioni: in un caso da vasellame rinvenuto sotto il pavimento di ciottoli di una di esse<sup>71</sup>, nell'altro dai resti di tombe sconvolte su cui in periodo posteriore era stata costruita una casa<sup>72</sup>.

<sup>66</sup> Cfr. sull'argomento: K. F. JOHANSEN, *Les vases Sycionniens*, pp. 78 ss.; H. G. PAYNE, *Nekrocorinthia*, pp. 22 ss.; R. J. HOPPER, in « Annual of Brit. School at Athens », 1949, pp. 185 ss.; *Perachora*, II, p. 136 s.; G. VALLET et F. VILLARD, *Megara Hyblaea*, 2, *La ceramique archaïque*, 1964, pp. 39 ss.

<sup>67</sup> F. VILLARD et G. VALLET, *Megara Hyblaea*, V, *Lampes du VII siècle et chronologie des coupes ioniennes*, in « Mélanges d'archéol. et d'hist. », 1955, pp. 14 ss.; J. BOARDMANN and J. HAYES, *Excavations at Tocra, 1963-65, The archaic Deposit*, I (1966), p. 111; F. HILLER, in *Palinuro, Ergebnisse der Ausgrabungen*, I, 1958, pp. 35 ss.; B. NEUTSCH, in *Palinuro*, II, 1960, p. 106 ss.; J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, p. 222 ss.; e passim.

<sup>68</sup> Vedi nota precedente.

<sup>69</sup> Cfr. SUNDWALL, *Die älteren italischen Fibeln*, 1943.

<sup>70</sup> « Papers », cit., 1969, p. 114.

<sup>71</sup> « Papers », cit., 1966, p. 150; G. B. WARD PERKINS, in « Atti VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », 1968 (1969), p. 229.

<sup>72</sup> « Papers », cit., l. cit.



31



32

- 31) Tomba da Turi - Bari, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)  
32) Tomba da Ginosa - Taranto, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)

Press'a poco contemporanee alle più antiche tombe di Botromagno sono quelle rinvenute a Monte Sannace (almeno quelle sin'ora pubblicate); qui la datazione ai decenni a cavallo tra la fine del settimo e gli inizi del sesto secolo è data dalla associazione con un aryballos paleo-corinzio, con un piccolo skyphos subgeometrico dello stile running dogs, con una coppa jonica e con una kylix di tipo greco ma probabilmente di imitazione locale (tav. VII, 27-28; tav. VIII, 29)<sup>73</sup>.

A queste tombe se ne associa un'altra rinvenuta a Castiglione presso Conversano in cui esemplari di ceramica della Peucezia sono associati con una coppa jonica che corrisponde al tipo A2 secondo la classificazione del Vallet e del Villard<sup>74</sup> (tav. VI, 26).

Appare così ben stabilito il periodo iniziale della ceramica geometrica della Peucezia; il periodo di maggior produzione dovette essere il sesto secolo, ma non sembra molto oltre la metà.

La città che sorgeva presso monte Sannace ci potrebbe permettere di seguire l'affermarsi di questa ceramica se i vasi conservati nel Museo di Bari, di cui alcuni presentano caratteristiche molto interessanti, ci fossero giunti col corredo tombale di cui facevano parte e non singolarmente come frutto di scavi clandestini.

Anche per gli scavi condotti dal 1957 al 1961 se esiste una buona relazione di scavo, per la natura stessa della pubblicazione sono soltanto brevemente descritti gli esemplari ed i frammenti di ceramica e raramente illustrati. Per le tombe, per cui pure si accenna ad una datazione, non esiste ancora un particolareggiato studio con una congrua documentazione figurata (a qualcuna abbiamo prima accennato) tranne per alcune del quarto secolo, periodo in cui la ceramica geometrica era ormai scomparsa. Molto di questo materiale si trova nei depositi del Museo di Taranto e quindi inaccessibile. Anche per il materiale fin'ora edito di Botromagno vi è un hiatus tra i primi decenni del sesto secolo fino al quarto.

Questo periodo intermedio viene parzialmente riempito da alcuni corredi funebri pubblicati dal Gervasio e da pochi altri posteriori. Anche per questi gli argomenti per la cronologia sono dati,

---

<sup>73</sup> Le tombe di Monte Sannace a cui già si è accennato nella nota 54 sono praticamente inedite, poiché ad esse accenna soltanto vagamente la Scarfi nella relazione degli scavi, mentre spesso ricorda vasi appartenenti al VII secolo, senza però una indicazione ed una referenza più precisa.

<sup>74</sup> La tomba è inedita.

oltre che ancora dalle coppe joniche e dalle fibule, dalla presenza di materiale corinzio (quasi sempre vasi, ad eccezione di alcuni bronzi, tra cui quelli ben noti di Noicattaro) e di imitazione locale del corinzio. Le tombe sono state rinvenute a Bari, Turi, Ceglie, Noicattaro, Valenzano, Ginosa. Tra queste la più recente è quella di Turi (tav. IX, 31) che scende oltre la metà del sesto secolo a causa del cothon del corinzio recente II<sup>75</sup>; qui i vasi peuceti sono diversi dai precedenti con una decorazione più semplice e meno caratterizzata; si potrebbe qui vedere preannunziata la fine della ceramica peuceta propriamente geometrica e l'inizio del nuovo tipo di produzione in « Mischstil », per dirla col Mayer.

Un aspetto diverso ci offrono gli scavi eseguiti in località « La Croce » presso Altamura dal Biancofiore, poiché il materiale non provenendo da tombe, ha consentito di stabilire una stratigrafia. Questa confermerebbe la data iniziale suggerita da rinvenimenti delle altre località ora citate, sposterebbe invece più in basso la data finale della produzione geometrica, poiché frammenti di vasi di questo stile compaiono nello stesso livello insieme a frammenti di vasi apuli a figure rosse. Purtroppo non mi è riuscito di vedere il materiale di Altamura, che ora si trova al restauro nel Museo di Taranto e anche la relazione di scavo è molto povera di illustrazioni, quindi per ora mi dovrò attenere a quanto affermato dal Biancofiore<sup>76</sup>.

Resta però un dato di fatto che nei corredi tombali possiamo notare ad un certo momento l'affermarsi del nuovo stile.

Ma possiamo indicare con esattezza quando cominciò a comparire questo nuovo tipo di ceramica e può esser confermata la datazione proposta dal Mayer su qualche base più sicura?

Dagli elementi a mia conoscenza possiamo ricavare questi argomenti: nella tomba 2 da Ceglie<sup>77</sup> la presenza di vasi attici, fra cui un cratere a colonnette attribuito al pittore del Frutteto (tav. X, 33) suggeriscono una cronologia intorno al 460 e press'a poco contemporanea deve essere la tomba n. 7 da Bari<sup>78</sup>: tra questi due cor-

---

<sup>75</sup> M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. VIII, 7-15.

<sup>76</sup> Cfr. nota 9.

<sup>77</sup> Pubblicata dal GERVASIO, *Scavi di Ceglie*, in « Japigia », I, 1930, figg. 3-5, ma con illustrazioni ben poco leggibili.

<sup>78</sup> Si trova nel Museo di Bari ed è ancora inedita.

redi non compaiono ancora le decorazioni fitomorfe che si trovano sui vasi delle tombe 6 e 8 (tav. XI, 34) da Ceglie, nella prima insieme a ceramica apula a figure rosse, che indica un periodo più tardo <sup>79</sup>.

Da ciò possiamo affermare, almeno per ora, che il nuovo tipo di ceramica inizia poco prima della metà del quinto secolo. Esso appare più nettamente caratterizzato nella tomba 6 da Ceglie, di qualche decennio posteriore, come è attestato dai vasi a vernice nera che fanno parte del corredo; continua fin verso la metà del quarto secolo poiché è associata con vasi apuli a figure rosse (in tombe di Ceglie e di Conversano) <sup>80</sup> ma ormai morfologicamente i vasi si riducono a pochi tipi e molto uniforme e semplificata è la tematica ornamentale. Penso che si può quindi indicare la metà del quarto secolo o un periodo di poco posteriore come il momento finale della ultima fase di produzione in cui la ceramica della Peucezia ha perso ormai ogni sua caratteristica e si inserisce in una produzione non più differenziata comune a tutta la Puglia.

La domanda che ora bisogna porsi è se la produzione della ceramica della Peucezia è da considerarsi un prodotto originale e spontaneo della popolazione della Puglia centrale, almeno per quanto riguarda la decorazione, o si possono indicare rapporti o influssi con altre fabbriche più o meno ben assimilati.

Si è già accennato al motivo a « ferro di cavallo » che si trova soprattutto in prodotti più antichi, ma non soltanto in questi, motivo che è caratteristico della ceramica della Basilicata. È questo un fenomeno che deve sorprenderci? Direi di no ed anzi appare pienamente giustificato se si fanno alcune considerazioni.

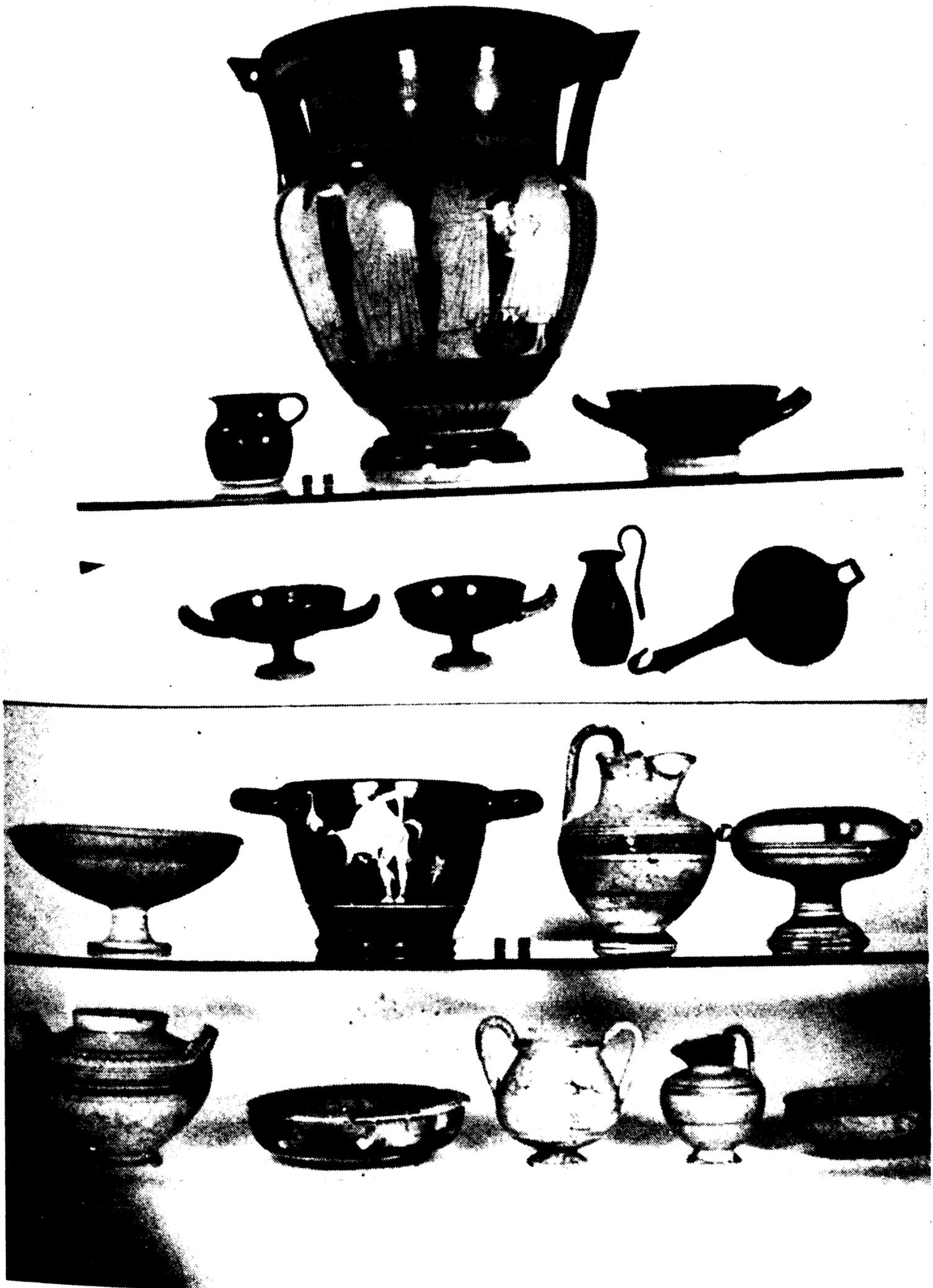
La catena dell'Appennino non crea una netta separazione, specialmente dove ci sono corsi fluviali e passi facilmente valicabili. Rapporti e scambi anche in epoca anteriore, tra gli abitanti ad est e ad ovest dell'Appennino, cioè tra la popolazione della vallata del Sele e quella del Piceno sono stati già riconosciuti, proprio in base ad analogie tra i rinvenimenti di vasi nelle due regioni, analogie che si fanno più stringenti specialmente per quelle località situate

---

<sup>79</sup> Cfr. M. GERVASIO, *op. cit.*, fig. 11 (tomba 6) ma anche qui le illustrazioni sono del tutto insoddisfacenti.

<sup>80</sup> Cfr. ad es. le tombe 8 e 9 in « Not. degli Scavi », 1964, pp. 131 ss., figg. 35-50.

TAV. X



33) Tomba 2 da Ceglie - Bari, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)

in regioni montane<sup>81</sup>. Anche le più antiche produzioni della ceramica peuceta che ci vengono da località interne e situate nella zona montana delle Murge mostrano notevoli affinità con quelle della ceramica cosiddetta enotria attestando influenze e scambi con le regioni situate ad occidente dell'Appennino piuttosto che con quelle verso l'Adriatico, continuando una facies culturale già attestata nell'età del bronzo<sup>82</sup>. Rapporti verranno conservati anche in un periodo successivo quando la produzione vascolare della Peucezia avrà assunto una propria fisionomia ben determinata, come ci è dimostrato non solo da ritrovamenti nella Basilicata, ma anche da alcuni motivi che sono caratteristici per la regione ad ovest dell'Appennino.

Nel periodo più antico dal settimo e forse anche dall'ottavo secolo in poi si trovano maggiori affinità sia per la forma sia per il repertorio ornamentale con prodotti delle fabbriche della Basilicata settentrionale (in modo specifico con quelle di Sala Consilina e in genere del Vallo di Diano); nel sesto secolo e mi pare difficile si possa giungere anche agli inizi del quinto, gli scambi e le influenze reciproche avvengono piuttosto con le località della Basilicata più Meridionale, quella che gravita verso lo Jonio, anche se non sono ancora per niente da escludere le regioni più interne e montagnose<sup>83</sup>.

Questa affinità tra gli abitanti dei più antichi centri peuceti, che sorgevano in zone montagnose e quelli dell'antica Basilicata doveva essere già sentita o per lo meno intuita anche dagli antichi poiché sembra adombrata nella leggenda riportata da vari scrittori e più diffusamente da Dionigi di Alicarnasso in cui è affermata la origine comune dei Peuceti e degli Enotri. Secondo lo storico greco infatti Peucezio ed Enotrio, figli di Licaone, non soddisfatti della parte di eredità lasciata dal padre, partirono con molti compa-

---

<sup>81</sup> J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, p. 172, ivi anche precedente bibliografia; cfr. anche pp. 43 ss.

<sup>82</sup> Il BIANCOFIORE accenna ad una « civiltà enea apulo-materana » (in *Lo scavo di Altamura*, cit. in *La civiltà del Ferro*, p. 179) e ad una estensione dei « Peucezi fino al Materano » (ivi, p. 218). Anche il LO PORTO nella relazione tenuta al V Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni (26-27 maggio 1973) afferma che Gravina ed Altamura nell'età del bronzo gravitano verso la zona enotria.

<sup>83</sup> Cfr. J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, pp. 174 ss.; D. ADAMESTEANU, in *Popoli anellenici in Basilicata*, cit., p. 13.

gni dalla Arcadia, loro terra di origine, per sbarcare sulle coste dell'Italia. Peucezio restò nella terra che da lui ebbe il nome, mentre Enotrio proseguì e passato nel Mar Tirreno non si fermò sulle coste ma si spinse nell'interno e « fondò una serie di cittadine sui monti, dando il nome al popolo enotrio »<sup>84</sup>.

A questo bisogna aggiungere la posizione geografica dei più antichi centri dove sono venuti alla luce gli incunaboli della produzione vascolare peuceta, Botromagno e Monte Sannace. Per Botromagno presso Gravina, l'odierna località accanto a cui sorgeva lo antico centro ancora non bene identificato, è stato già giustamente notato che era ricollegata con ampie vallate a Taranto e seguendo il corso del fiume Gravina e del Basentello, affluenti del Bradano, con la zona di Metaponto; anche facile era seguendo la via verso Altamura l'accesso all'Adriatico e così sebbene più impervio quello verso Occidente verso Irsina e Potenza<sup>85</sup>.

Monte Sannace presso l'odierna Gioia del Colle, è situata in una posizione dominante fra Jonio e Adriatico e vi doveva inoltre passare una via che portava da Taranto a Ceglie<sup>86</sup>.

Le antiche strade della Magna Grecia, sono state piuttosto di recente oggetto delle ricerche di parecchi studiosi; concordemente è stata riconosciuta una via che unisce gli antichi centri che sorgevano a Castiglione presso Conversano, a Monte Sannace, ad Altamura, a Gravina (i luoghi cioè che interessano la nostra ricerca) per addentrarsi poi nel cuore della Basilicata fino a Serra di Vaglio. Anche Ginosola, Laterza e Montescaglioso (che hanno dato vasi peuceti) si trovano in comunicazione da una parte con Monte Sannace, dall'altra, per mezzo della vallata del Bradano con Metaponto<sup>87</sup>.

Non ci meraviglia quindi che la ceramica dei Peuceti, i cui centri, specialmente quelli più antichi, sorsero lontano dalla costa

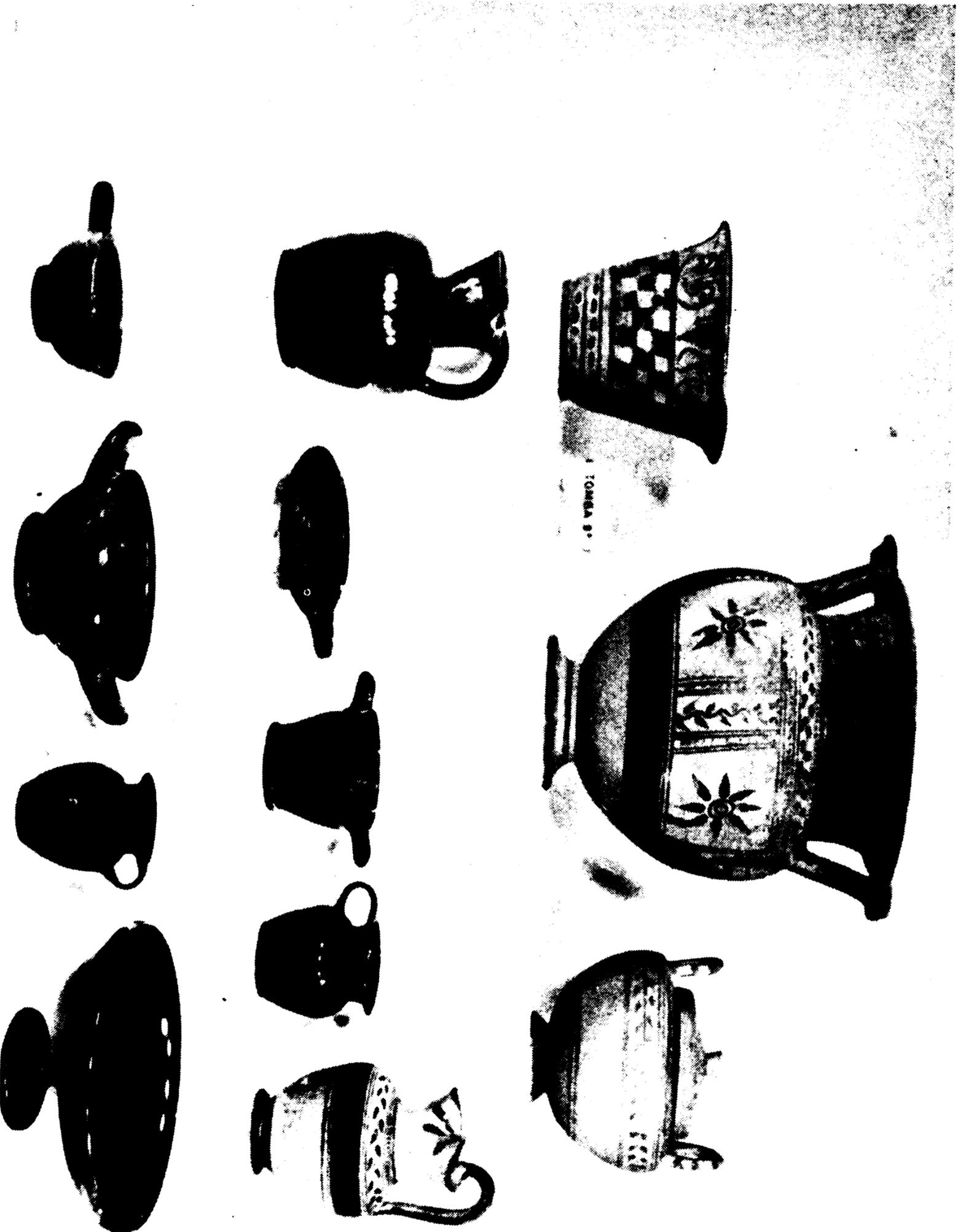
---

<sup>84</sup> DIO. HAL., *R. A.*, I, 13; cfr. anche J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, 1963, pp. 433 ss.; R. KILIAN, *Untersuchungen zur früheisenzeitlichen Gräbern an dem Vallo di Diano*, in *Archäol. Forschungen in Lukanien*, I, 1963, pp. 131 ss.

<sup>85</sup> J. B. WARD-PERKINS, in « Papers », cit., 1966, pp. 133 ss.

<sup>86</sup> B. M. SCARFÌ, *op. cit.*, p. 5; M. MARIN, in « Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia », p. 86.

<sup>87</sup> N. DEGRASSI, in « Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia », 1962, pp. 223-37; IDEM, in « Atti del II Convegno », 1963, pp. 71 ss.; D. ADAMESTEANU, *ivi*, p. 47 ss.; M. MARIN, *ivi*, p. 87 ss.



34) Tomba 8 da Ceglie del Campo - Bari, Museo (Soprintendenza della Puglia)

34

e in zone montagnose, senta all'inizio l'influsso della produzione enotria, come si può osservare dalla presenza di alcuni elementi decorativi, in modo specifico quelli a « ferro di cavallo » a cui si è già accennato.

In seguito si può invece ritenere che affermatasi e rinvigoritasi la produzione vascolare nella Peucezia vi sia stato più che un influsso in senso contrario a quello prima indicato, un flusso di vasi peuceti verso la Basilicata. Alcuni di questi provenienti da diverse località (specialmente della vallata del Bradano) si trovano nei Musei di Matera e di Potenza. Questa influenza esercitata dagli artigiani apuli su quelli lucani si può notare ancora nel quarto secolo (anche se non si tratta più di una produzione indigena ma di una produzione italiota) nella ceramica a figure rosse in quella fase in cui l'imitazione dei vasi attici si va sempre più affievolendo<sup>88</sup>.

Quanto agli altri motivi decorativi che costituiscono la grammatica ornamentale della ceramica peuceta si è molte volte accennato ad un influsso di varie fabbriche geometriche greche e più insistentemente si è indicato Cipro, Rodi, Corinto, Atene<sup>89</sup>.

Certamente non si può escludere in alcuni casi l'influsso di quelle fabbriche che maggiormente hanno dominato con la loro produzione il mercato nel bacino del Mediterraneo: e vorremmo ricordare qui che la preferenza per i cosiddetti uncini si può riscontrare a Rodi, ma anche nell'Attica<sup>90</sup>, a cui si possono far risalire ad esempio i grandi ovuli che ricoprono il corpo del vaso<sup>91</sup>, mentre soprattutto a Corinto fanno pensare oltre ad altri elementi specifici (ad esempio la girandola) le file di uccelli. Vero è che in tutto il geometrico greco compaiono file di uccelli più o meno stilizzati che occupano posti secondari nella decorazione<sup>92</sup>, e successivamente nei prodotti di minor impegno nella produzione protocorinzia e corinzia, invece dell'alternarsi di vari animali, si possono trovare soltanto volatili allineati l'uno dopo l'altro. In qualche esemplare da Perachora si

---

<sup>88</sup> Cfr. A. D. TRENDALL, *The red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, 1967, pp. 116 ss.

<sup>89</sup> M. MAYER, *op. cit.*, passim; M. GERVASIO, *op. cit.*, passim.

<sup>90</sup> Cfr. nota

<sup>91</sup> Cfr. ad es. C. V. A. München, 3, tav. III; ivi citati anche altri esempi.

<sup>92</sup> È noto il valore simbolico che si è voluto riconoscere in questo animale.

può anche trovare il precedente degli strani uccelli col corpo massiccio<sup>93</sup>, per cui però non è neanche del tutto da escludere un influsso della ceramica laconica<sup>94</sup>. Poiché la decorazione con uccelli appare specialmente su vasi rinvenuti nella zona sud-occidentale della Peucezia (Monte Sannace, Ginosà) i facili rapporti con Taranto possono spiegare quanto affermato.

Contatti tra la Puglia ed il mondo Egeo-anatolico sono attestati fin dai più antichi tempi; la presenza di Corinto testimoniata dai ritrovamenti archeologici, può risalire già al primo affacciarsi di questa città sul mare Adriatico con le fondazioni delle colonie prima di Corcira, con cui poteva sorvegliare l'accesso di questo mare, e successivamente di Apollonia ed Epidamno, che le fornivano sicuri punti di partenza e di appoggio per le sue navi e per i suoi scambi commerciali<sup>95</sup>. È noto che nel settimo e sesto secolo i contatti fra Corinto e Rodi furono molto stretti ed è stato anche supposto che prodotti rodii siano passati attraverso Corinto per poi passare nelle colonie di Occidente<sup>96</sup>. Sarebbe così anche più chiaro l'influsso rodio in questo periodo sui vasi peuceti.

Se tutto ciò è vero, non bisogna però neanche dimenticare che la decorazione geometrica sorge spontaneamente in località anche molto distanziate fra loro con manifestazioni talora simili, anche se non sarà sempre possibile poterne dedurre caratteri di interdipen-

---

<sup>93</sup> Cfr. ad es. *Perachora*, II, n. 1916, 1927, 2298; qui la configurazione del corpo del volatile è quasi uguale a quella che vediamo ad es. su di un cratere da Ginosà, ora al Museo di Taranto (cfr. nota 45), differisce però per la coda che non è rappresentata alzata.

<sup>94</sup> Nella ceramica laconica non compaiono soltanto gli eleganti uccelli a tutti noti che ornano l'esterno delle coppe, ma anche dei volatili più goffi e pesanti, simili ad anatre col corpo ornato a strisce (un bell'esempio si trova nel Museo di Taranto); un esempio interessante di un altro tipo di volatile che può esser avvicinato a quelli di cui qui ci occupiamo si trova su di una hydria della metà circa del VI secolo (A. LANE, *Greek Pottery*, tav. 29) anche qui però senza la coda alzata e che viene anche imitato su prodotti italo-corinzi con influssi laconici (cfr. un arvbалlos della Walters Art Gallery di Baltimora riprodotto in *Enciclopedia dell'Arte antica*, s.v. *Corinzi, Vasi*, fig. 1117. Sulla ceramica laconica cfr. R. M. DAWKINS, *Arthemis Orthia*, p. 52 s.; A. LANE, in « Annual of Brit. School at Athens », 1933-34, p. 99 ss.; P. PELAGATTI, in « Annuario della Scuola arch. It. a Atene », 1955-56.

<sup>95</sup> Cfr. G. WILL, *Korintiakà*, passim.

<sup>96</sup> *Ivi*, pp. 79 e 333.

denza per la loro lontananza sia geografica che cronologica; d'altra parte le affinità che si sono notate si limitano a riprodurre singoli elementi mentre diversa risulta sempre l'unione di questi tra di loro e l'intera sintassi decorativa.

Si è visto che la ceramica della Peucezia ad un certo momento cambia aspetto. Ci possiamo spiegare le ragioni di questo cambiamento? Non sarà soltanto il lento esaurirsi di una determinata fase di produzione ispirata da mezzi espressivi puramente geometrici, che del resto ci appare già attardata nei confronti dei prototipi a cui era in parte ispirata, poiché questa fase dura più a lungo altrove ad esempio in Messapia.

Non so se sia possibile seguire il Mayer in questo argomento<sup>97</sup>. Egli parte dalla osservazione che molto spesso si ripete tra i lobi della imboccatura delle oinochoai un disegno che ricorda o un trifoglio con le foglie molto sottili o una « zampa di cornacchia » che costituirebbe un marchio di fabbrica. Qualcosa di simile si nota anche nelle officine greche orientali con cui questo tipo di ceramica mostra molta affinità; si tratterebbe di vasai stranieri che avrebbero impiantato una officina sullo scorcio del sesto secolo nei dintorni di Bari e probabilmente a Ceglie. Ma egli va ancora più avanti; poiché il marchio di fabbrica che nei vasi dei dintorni di Bari era una specie di trifoglio diventa qualcosa come una A maiuscola in quelli di Ceglie ed in prodotti molto simili della Lucania si trasforma in un semicerchio con un segmento al centro, ed inoltre poiché l'argilla molto fine e chiara sarebbe senz'altro corinzia, propone che si tratti di vasi importati senza decorazione e che poi sarebbero stati dipinti sul luogo di importazione secondo le preferenze delle singole località. Le fabbriche locali di tradizione corinzia o jonica sarebbero state in concorrenza con quelle corinzie vere e proprie finché le prime avrebbero conquistato il mercato producendo una serie di vasi per uso quotidiano con un nuovo stile decorativo fortemente influenzato dal gusto greco, che dura fino al quarto secolo. Prende le mosse dai pressi di Bari ma non ha avuto una produzione massiccia.

Noi riteniamo questo ragionamento un po' troppo complesso: il disegno a trifoglio tra i lobi della imboccatura della oinochoe (che del resto non si trova molto spesso) più che un marchio di

---

<sup>97</sup> *Op. cit.*, pp. 268 ss.

fabbrica può essere un motivo di repertorio che si ripete (così come si è visto nel periodo precedente ripetersi la svastica o il pettine) tanto più che lo troviamo in luoghi lontani fra loro, a Bari e anche a Ginosà. Un cambiamento nella produzione della Peucezia non sorprende; già si era venuta delineando una trasformazione e la scomparsa dalla tematica ornamentale di alcuni motivi più strettamente legati alla produzione geometrica vera e propria; d'altra parte precedenti a questa decorazione fondata quasi essenzialmente su linee o fasci di linee che circondano il corpo del vaso si trovano già in esemplari associati con altri più caratteristicamente peuceti ed anche in questo caso ovviamente l'ispirazione viene da prodotti corinzi, sia pure di basso livello artistico e che appartengono ad una produzione un po' a latere.

Ma credo si possa parlare soltanto di influsso di prodotti corinzi (influsso che già si è notato in alcuni casi) e non di ceramisti immigrati in Puglia per dipingere dei vasi con una decorazione così poco impegnativa. È ben noto che l'argilla in Puglia è molto chiara, per cui non è necessario pensare ad una improbabile importazione da Corinto.

Logico mi sembra che anche in Peucezia si sia ad un certo momento cominciato ad usare il tornio, tanto più che vi erano già stati tentativi precedenti, ed è proprio con l'introduzione dello uso del tornio che la decorazione a fasce orizzontali è quella che si presenta la più facile e la più ovvia.

La causa di questo cambiamento si può forse anche spiegare inquadrandola nel tempo in cui è avvenuta. Fra le poche notizie storiche tramandateci dagli antichi che riguardano le popolazioni della Puglia vi è l'alleanza tra Peuceti e Messapi contro il comune nemico Taranto, che portò alla famosa sconfitta subita nel 473 dalla metropoli magnogreca, allora alleata con Reggio. Successivamente Taranto riuscì ad imporsi sia pure parzialmente sui suoi nemici, ma non riuscì mai a sottomettere i fieri Messapi, ed è stato giustamente supposto che avrebbe allora rivolto le sue mire più verso il Nord, cioè verso la Peucezia e la Daunia<sup>98</sup> sia pure per esercitarvi soltanto un'influenza culturale e commerciale.

L'alleanza dei Peuceti con i Messapi deve aver reso più stretti

---

<sup>98</sup> M. MARIN, in « Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia », p. 27.

i contatti e le conoscenze tra le due popolazioni e possiamo così spiegarci la grande somiglianza tra alcuni prodotti vascolari, mentre bisognerà per ambedue risalire ad un comune inserimento nella sfera culturale magnogreca, divenuta appunto più sentita in quel periodo.

Infine resta ancora una questione: dove erano situate le fabbriche.

Certo dovevano esservene più di una poiché la produzione non ci appare omogenea. Il Mayer pur non parlando di officine, distingue diversi gruppi: uno più a Nord, a Ruvo, ma questa città viene ben presto attratta nell'orbita della cultura greca, subendo anche l'influsso della vicina Daunia; altro gruppo è localizzato a Bari, uno a Putignano, altri verso i confini occidentali (come Santeramo) e sud-occidentali della Peucezia; questi ultimi risentono più della produzione della zona del metapontino<sup>99</sup>. Sono però divisioni alquanto nebulose e basate sullo studio piuttosto di singoli vasi che non su un congruo gruppo di essi.

La conoscenza piuttosto recente dell'abitato peuceta di Monte Sannace ha permesso di osservare ivi la presenza della ceramica indigena dalle sue più antiche manifestazioni fino a quelle più recenti ed è stata quindi postulata ivi una officina, penso a ragione, data anche l'importanza del centro.

Penso che lo stesso si possa affermare per l'antico abitato che sorgeva a Botromagno presso Gravina (sia esso da identificare o no con Sidion) di cui è attestata l'esistenza dalla fine dell'ottavo secolo fino in epoca ellenistica, la cui fisionomia si va man mano delineando grazie alla accurata pubblicazione degli scavi da parte dell'Istituto Britannico. Purtroppo ancora non sono noti i risultati delle ultime campagne di scavi, manca quindi una visione di insieme, né so se si sia arrivati alla definizione di una officina; per ora si accenna alle caratteristiche proprie delle « vallate Bradano-Basentello-Gravina » venendo già in tal modo a determinare una zona circoscritta<sup>100</sup>.

Una notevole quantità di vasi provengono da Ceglie del Campo e sono ora oggetto di studio da parte dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Bari sotto la guida del prof. Stazio. Non so se queste ricerche porteranno al riconoscimento di una officina anche

---

<sup>99</sup> *Op. cit.*, pp. 175 ss.

<sup>100</sup> « Papers », cit., 1969, pp. 148 e 118.

in questa località, riconfermando l'ipotesi avanzata dal Wuillemier per quel che riguarda la produzione apula a figure rosse<sup>101</sup>. Quello che si può affermare che qui mancano i più antichi prodotti (almeno per quello che io so) e che i vasi non si differenziano da quelli rinvenuti a Bari e nelle località intorno a questa città (Valenzano, Canneto, Noicattaro), per citare solo i luoghi più importanti, il che fa presupporre un comune centro di irradiazione<sup>102</sup>.

Come si vede la questione delle fabbriche è attualmente non ancora risolta.

Per concludere la ceramica della Peucezia ci appare una produzione, che pur essendo aperta ad influssi greci, non li accetta passivamente, ma li rielabora facendoli propri in modo da presentarsi come qualcosa di nuovo. E questo qualcosa anche se può apparire un po' monotono, ha una sua bellezza fondata sul giusto adeguarsi del motivo decorativo alle parti del vaso, su di una superficie giustamente scandita da pieni e da vuoti, su di una tettonica che ha quasi sempre nobiltà di proporzioni.

LIDIA FORTI

---

<sup>101</sup> *Questions de céramique italote*, in « Revue Archéologique », 1929, pp. 30 ss.

<sup>102</sup> In « Japigia », cit., 1930, pp. 256 ss.